

Segue dalla prima

Parola del premier mediatico. Anche a dispetto della realtà che è sotto gli occhi di tutti. Impegni a piene mani profusi per far capire agli italiani come sono fortunati ad avere un governo che pensa a tutti i loro bisogni e gli sta trasformando la vita. Senza che gli ingrati se ne rendano conto. Se è vero, come affermano autorevoli sondaggi, che la popolarità del premier è in calo e che l'evocato ottimismo non accompagna il passaggio verso il 2003 che ci accingiamo a vivere. Nè rafforza il bilancio dell'anno che se ne va.

Ma Berlusconi non ci sta. E contesta i dati che poco gli convengono. Non importa che a produrli siano stati autorevoli istituti di sondaggi che a lui piacciono solo quando gli danno ragione. «Abacus e Ispò? hanno sbagliato tutte le ultime previsioni» dichiara il premier. Come si può fare a credergli. E poi, via, non può essere che un premier che partiva dal 50 per cento ora sia sceso al 29. Ce li ha lui i sondaggi veri, quelli che lo vedono ancora al 52 per cento «secondo in Europa solo al francese Raffarin. Un dato che mi tranquillizza e che ho modo di verificare giornalmente con l'accoglienza che ricevo durante i miei viaggi. Quando vado in giro faccio fatica a divincolarmi dalle attenzioni positive che la gente mi manifesta e che mi danno anche entusiasmo, forza, volontà per andare avanti. Quando sono stato di recente a Santa Venerina qualcuno ha detto che soltanto per certi santi si verificano situazioni come quella». I fischi e le grida «mafioso, mafioso» ricevuti poco dopo davanti al comune di Catania ovviamente non rientrano nelle manifestazioni da ricordare nel giorno del grande bilancio. Tutto rose e fiori.

L'elenco delle cose fatte dal governo è interminabile. E, anche per questo, poco credibile. Di qualunque cosa si parli, o è già arrivata in porto, o in cantiere, o si farà molto prima del previsto. Nel paese senza problemi la voce discordante è quella dell'opposizione. Che continua a vedere la realtà esattamente all'opposto di come Berlusconi la descrive. Lui afferma che per la Fiat il governo ha fatto tutto il possibile e anche di più mentre il segretario dei Ds, da Termini Imerese, avanza critiche sul ruolo puramente notarile nella vicenda che coinvolge il maggior gruppo automobilistico italiano. Sprezzante la replica: «Mi preoccupa la magrezza di Fassino al punto che ho pensato di regalargli un panettone. Mangiare poco porta ad affermazioni che non sono in linea con la realtà». Parla di riforme il premier. Apre all'opposizione sulla linea dettata da Ciampi. Ma poi non può fare a meno di attaccare D'Alema che «non è stato eletto dai cittadini ma è arrivato a guidare il governo per un intrigo di Palazzo». Affronta il tema grandi opere, uno dei fiori all'occhiello di cui si fa più vanto. Peccato che ancora una volta non ne può citare neanche una che sia già partita o che sia stata per lo meno finanziata. Tutto quello di cui parla è sulla carta, nella sua testa, o è stato avviato dal centrosinistra. Ma le promesse non costano nulla. Ed allora lui ribadisce l'impegno:

Sono un perseguitato. Contro di me 83 procedimenti, 1530 udienze, 570 visite della Finanza nelle mie aziende

”

La congiuntura è pesante: la si poteva prevedere (non mancavano certo gli indicatori), e quindi affrontare con meno prosopopea e maggiore attenzione alle ricadute economiche e sociali, ma quella è. Stride, semmai, che Silvio Berlusconi persevera nell'errore dell'ottimismo di maniera per il 2003. Resta il fatto che quando il presidente del Consiglio che dispone di una maggioranza di cento e passa parlamentari, e si picca pure di essere un maestro della comunicazione, se la prende con il «lavoro dell'opposizione» e con una «informazione non proprio a favore», di fatto riconosce che le difficoltà sono ben più corpore di quelle nascoste ossessivamente per più di due ore di conferenza stampa in diretta tv. «Non è vero quel che appare», si è lamentato a un certo punto il premier. Potrebbe essere preso come un lapsus freudiano: non è vera l'Italia del miracolo promesso, mentre è vera, maledetta-

“ La mia popolarità è al 52%, lo dicono i sondaggi di cui mi fido. Il Ponte di Messina si farà e sarà uno strumento di lotta contro la mafia



“ Nel paese di Bengodi tutto va bene, tranne l'opposizione. Con l'80 per cento dei giornali che remano contro. E persino Mediaset, a volte, fa la birichina...”

Berlusconi, monologo di fine anno

L'ottimismo è un dovere, i tagli un'invenzione. E l'inflazione è un fenomeno passeggero

Gli aiuti di Stato per la Fininvest

«Le mie aziende non hanno mai avuto aiuti pubblici. Non penso che il capitalismo debba appoggiarsi allo stato». Una palla. Nel 2000 il governo italiano, premier Amato, ricevette la lettera di infrazione comunitaria proprio per l'utilizzo delle aziende Fininvest della legge Tremonti del '94, che Bruxelles considerò aiuti di stato.

Il nonno affettuoso di Gesù bambino

Com'è il nuovo nipotino? «Bello, bello», ha detto ai giornalisti - Pensavo di farlo nascere il 25 dicembre, così non ci sarebbe stata discussione sul nome. Si sarebbe chiamato Gesù bambino. Avremmo risparmiato un regalo, e nessuno si sarebbe mai dimenticato il suo compleanno».

Roma, al raccordo manca solo una fetta

«Questo governo ha aperto i cantieri della terza corsia del raccordo anulare di Roma». In realtà alla terza corsia, realizzata a tappe progressive tra Mondiali e Ciubileo, manca solo una fettina, da via Flaminia a via Aurelia. Verrà fatto, benissimo. Ma da qui all'immaginario programma delle grandi opere ce ne passa.

«Il ponte sullo stretto di Messina si farà perché è la vera arma contro la mafia».

La lunga introduzione. Le risposte al-



le domande dei giornalisti. Due ore e più (dalle 20 in poi la diretta è passata su Raidue) degne del miglior illusionista. Toccati tutti i temi sul tappeto.

Dal caro vita conseguente all'introduzione dell'euro di cui il presidente Prodi ha incolpato i governi e che Berlusconi vuole risolvere rimettendo i

pressi in lire affianco di quelli con la nuova moneta, incurante dell'imbarazzante salto all'indietro che farebbe fare al paese. D'altra parte «anche la

Meno tasse per i più furbi

Meno tasse per tutti? Meglio dire: meno tasse per i furbi. Con 15 sanatorie in Finanziaria - tra cui il condono tombale - esulta chi finora ha evaso. Niente per i lavoratori dipendenti, niente per quelli sotto la soglia di povertà. Gli sgravi Irpef per 5,5 miliardi di euro per i redditi fino a 25mila euro non compenseranno le maggiori spese per il welfare.

Tre milioni e mezzo di pensioni da fame

Promessa mantenuta sulle pensioni minime? Stando ai dati diffusi dall'Istat - istituto ancora indipendente - pare proprio di no. Nel 2002 sono vissuti con un milione di vecchie lire al mese (con molta fatica) 1,8 milioni di pensionati. Altri tre milioni e mezzo di persone sono ancora al di sotto di quella cifra.

Alle regioni mancano 480 milioni di euro

Non si sono tagliati i fondi alle Regioni? Chiedetelo ai 20 presidenti, di entrambi gli schieramenti politici. La Finanziaria destina alle amministrazioni locali 165 milioni di euro. Mancano ancora 480 per rispettare gli impegni presi addirittura nel 2001. Per non parlare del «taglia-spesa» che in un mese ha ridotto del 15% le risorse per le Asl.

mia mamma ancora converte gli euro in lire e poi risparmiata». E se lo fa la signora Bossi in Berlusconi qualcosa vorrà pure dire. E la questione dell'ar-

ticolo 18 che sembrava un punto fermo del governo. Uno su cui non cedere. Ed invece, pur di evitarsi grane, il premier lo liquida con un pragmatismo: «Se non lo vogliono toccare non se ne fa nulla». Mentre sulla riforma delle pensioni «sarà l'Europa che ci imporrà di prendere delle decisioni». Capitolo riforme. Anche su questo grande disponibilità da fine anno quando tutti fanno buoni propositi. Pronti a rimangiarsi il 2 gennaio. L'opposizione è attesa al varco. Assieme si può fare. Lui vorrebbe, è noto il presidenzialismo, ma se poi dovesse prevalere la tesi del premierato, meglio quello che niente. L'importante è che il prossimo presidente della repubblica (che vorrebbe essere lui) abbia più poteri. Il modello è Chirac, uno che può dire di contare veramente. Per il momento, comunque, meglio confermare i buoni rapporti con Ciampi

che potrebbe anche arrabbiarsi per il berservito che ogni tanto gli arriva travestito da riforma.

Ma la riforma che tocca più da vicino il premier è quella della giustizia. Rimanda al mittente l'accusa di aver dato una corsia preferenziale alle leggi che lo riguardavano da vicino. Cosa che non è avvenuta per il conflitto d'interessi «che ho invitato Casini a calendarizzare» come se non fossero passati due anni. E la butta sul patetico. «Voglio che la giustizia cambia perché a nessuno deve capitare quello che è accaduto a me». Elenca il numero della «persecuzione» subita: «83 procedimenti, 1530 udienze processuali, 570 visite della finanza e della polizia giudiziaria in sue aziende ed a suoi collaboratori». A parte che a quelle udienze lui non ha partecipato, una per tutte basti ricordare il «mi avvalgo della facoltà di rispondere» con il quale ha accolto di recente a Palazzo Chigi i magistrati di Palermo, come si fa ad affermare che si è trattato solo di persecuzione davanti a questi numeri? Per lui è così. «Un accanimento che non si riscontra contro nessuna altro in Italia e in nessun altro stato democratico». E se anche nei condoni che sono nella Finanziaria qualcuno ha intravisto un interesse diretto del premier, pure questa è notizia da smentire. «Nessuna delle mie aziende ne usufruirà» afferma il premier deciso. Per la Fiat fa capire che i giochi sono di nuovo aperti e che una cordata italiana potrebbe contribuire al rilancio anche se preferisce non commentare un'ipotesi che vedrebbe coinvolto Colaninno. Sulla partecipazione dell'Italia ad un eventuale conflitto in Iraq conferma che sarà il Parlamento a decidere anche se dire di no a Bush sarà difficile. Meglio aspettare ed augurarsi che la guerra non ci sia. Quella sì non piace a nessuno. E poi è impopolare. E se i dati sono quelli... Finisce il premier, arrivano i commenti dell'opposizione. «Una minestra riscaldata ed andata a male» dice Francesco Rutelli. «È stato un cabaret, peccato che Berlusconi abbia sbagliato mestiere, sarebbe stato un grande artista» ha detto Vannino Chiti, il coordinatore della segreteria Ds. Per Fausto Bertinotti «dietro la facciata dell'ottimismo, dietro la cornice propagandistica, c'è uno smarrimento impressionante di ogni capacità di analisi».

Marcella Ciarnelli

Fiat: si facciano avanti gli imprenditori. Una cordata italiana potrebbe garantirne il rilancio

”

visto in tv

CHIUSURA D'ANNO CON UN ALLUVIONALE PRESIDENTE DELLA TELEVISIONE

Maria Novella Oppo

Il presidente del consiglio ha occupato ieri la fascia di maggior ascolto stagionale di Raiuno, collocandosi sapientemente nello spazio di Amadeus, per poi tralasciare su Rai2 fino alle 20,30. Introdotto alle 18 da un peana aziendale sul miglior governo possibile, all'insegna dei più vieti luoghi comuni della telecronaca di regime (tipo: nella splendida cornice), alla fine Berlusconi è arrivato. Ad aprire l'incontro, un breve preambolo del presidente dell'Ordine dei giornalisti Del Boca, che ha involontariamente fornito al premier il destro per una battutina leggera delle sue. Del Boca si era limitato a riepilogare i pochi precedenti della conferenza stampa, risalenti al presidente D'Alema quando era appena stato eletto, ma Berlusconi, ridacchiando, lo ha pesante-

mente corretto, sostenendo che D'Alema non era stato eletto, ma portato al potere da un «intrigo di palazzo». Praticamente un usurpatore.

Poi ha promesso il suo interessamento («prendo assoluta nota») per le delicate questioni dell'informazione, sorvolando signorilmente sul fatto che ne è il padrone assoluto e non ha ancora risolto il conflitto di interessi, mentre ha rimosso sostanziosi interessi da tutte le operazioni messe in atto finora dal suo governo.

Ha iniziato il suo discorso con affanno, esitazioni, inceppi, salti di palo in frasca, plurale majestatis, passera alla storia, etc, etc, acquistando però sicurezza mano a mano. E mentre parlava, le telecamere lo hanno mollato soltanto per concedere qualche scorcio veloce sulla

«splendida cornice», sulla faccia facciosa e sull'orecchio roseo di Paolo Bonaiuti, sui giornalisti congelati dall'imbarazzo e sul presidente della Federazione della stampa Paolo Serventi Longhi, colto più volte in espressione di fastidio.

Intanto il premier parlava e parlava, elencava e smentiva, si attribuiva meriti in ogni campo, dalla Torre di Pisa alla situazione internazionale, occupando tutto lo spazio tv possibile, forse semplicemente per l'impossibilità di contenere la propria logorrea. E non si è limitato a elencare i suoi meriti, ma ha anche smentito l'opposizione, «colpevole» dello stato pessimo dell'economia. Finché, dopo parecchi «infine», e senza sorridere, Berlusconi ha interrotto il suo lungo monologo, sostenendo di avere ancora tante cose da dire e scusandosi addirittura perché il governo avrebbe «comunicato poco». Ma bisogna perdonarlo perché «ce'erano troppe cose da fare».

Si è passati alle domande, e a qualche splendida gaffe. La più freudiana è stata la citazione di «Colin Power» anziché Colin Powell. Volgare invece la promessa di un panettone (anzi due) per Fassino, troppo ma-

gro per fare opposizione. Carina la barzelletta sulla mamma di Berlusconi che, di fronte all'euro, si sarebbe messa a risparmiare.

Tutto è andato via liscio fino alla domanda posta dalla nostra Marcella Ciarnelli, che gli ha spietatamente rivelato quello che tutti sanno e cioè che la sua popolarità è terribilmente scesa. Ma lui ha risposto che non è proprio possibile perché ha dati del tutto diversi. Tanto che in certi paesi lo venerano come un santo.

Alla domanda di Barbara Jerkov di Repubblica sullo scandaloso persistere del conflitto di interessi, Berlusconi ha risposto che il conflitto di interessi interessa solo al 7% degli italiani (più uno, che è lui, ma è troppo disinteressato per farlo pesare). Sui processi ha lamentato di non aver mai potuto difendersi (forse perché non può permettersi di pagare gli avvocati). Invece può permettersi di occupare la Rai per due ore e mezzo, passando da una rete all'altra, sconvolgendo la programmazione e spezzando il cuore al povero Emilio Fede, che finora aveva avuto l'esclusiva del servizio aziendale, ma ieri ha dovuto cederla ad Agostino Sacca, per via del pluralismo che non è mai abbastanza.

Sotto il vestito, niente

Pasquale Cascella

mente vera la disillusione avvertita quotidianamente dagli elettori. Era talmente prevedibile lo spettacolo, che l'opposizione si era premunita di cifre e fatti che circostanziano il declino del nostro paese. Berlusconi ha risposto alla denuncia con numeri al pallottoliere, carte al vento, logori spot su un paese che non c'è. È questa la comunicazione di cui avverte il deficit? Può meditare, allora, sul fatto che persino sua madre è esitante a spendere in euro: se nemmeno laddove può esercitarsi personalmente, in famiglia, riesce a convincere a «spendere bene e risparmiare meglio» vuol dire che il problema è semmai di un surplus di

propaganda rispetto alle scelte reali del suo governo. A cominciare dalle più minute, come quelle (mancate) che avrebbero dovuto garantire la conversione della vecchia carta lirretta alimentasse la libertà d'inflazione. Nelle pieghe inconcepite dell'oratoria berlusconiana s'intravede la crisi del teorema plebiscitario con cui è stato gestito il successo elettorale del 2001. Si vota una maggioranza regolata da un sistema politico e istituzionale ancora incompiuto, anche se in quella occasione particolarmente generoso data la sproporzione tra la percentuale dei consensi (al di sotto del 50%) e i seggi attribui-

ti al centrodestra, che è cosa ben diversa dall'elezione diretta del premier. Eppure a Berlusconi è bastato che il suo nome fosse indicato sulla scheda per ritenere risolta una transizione istituzionale annosa e controversa. Quanto illusorio sia stato l'artificio lo rivela proprio il conflitto istituzionale ormai esteso all'intero vertice dello Stato, compresi i presidenti delle Camere eletti dalla stessa maggioranza. Berlusconi, ieri, ha cercato di non acutizzarlo, ma non è riuscito a superarlo. Anzi, alcuni accenni alla predilezione per il modello del semipresidenzialismo francese, come quello sull'accantamento della politica estera, rischia-

no di delegittimare la stessa funzione con cui il capo dello Stato cerca di preservare la rappresentanza unitaria dell'Italia sulla scena internazionale. È stata persa l'ennesima occasione per recuperare un rapporto corretto con quei vertici istituzionali pre-occupati che le riforme regolino la convivenza comune, quindi valga per tutti (per chi è oggi al governo e può ritrovarsi domani all'opposizione, e viceversa), più che con l'opposizione che cerca di arginare la continua prevaricazione dei colpi di maggioranza. Il richiamo alla riforma federalista, che il centrosinistra approvò sul finire della scorsa

legislatura, la dice lunga sulla logica della convenienza che guida la rimozione del lungo confronto preventivo a suo tempo realizzato nella Bicamerale e poi nelle stesse aule parlamentari: allora l'approdo comune fu sacrificato sull'altare dell'accordo elettorale con la Lega, oggi lo spirito costituente è tradito per non rivelare che l'alleanza di governo dall'Udc alla Lega è ancora priva di un collante politico. È singolare che si riconosca che «nessuno guadagna dallo scontro continuativo» (se più la maggioranza o l'opposizione è quanto mai opinabile) per poi passare ad equiparare il semipresidenzialismo e il premierato. E addirittura

ra a chiedere che sia la sinistra a compiere il «primo passo». A meno che si voglia solo giustificare l'arbitrio maggioritario. Con il rischio di riprodurre l'opposizione all'interno dello stesso centrodestra, come lascia immaginare la marginalizzazione dell'ipotesi di cancellierato con la proporzionale avanzata dagli ex dc dell'Udc. Se, però, il calcolo è di supplire alla dialettica democratica con una opposizione di comodo, attenzione a non ripetere l'errore compiuto con l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ha «perso importanza» per il premier, dopo aver spaccato il paese immaginando di consolidare il risultato elettorale con un blocco sociale omogeneo. E che la realtà - crisi Fiat in primis - si è incaricata di dimostrare che si è, appunto, provocato solo «la perdita della pace sociale». Meglio tardi che mai, si potrebbe dire della presa d'atto. Ma non vale da lezione per il resto?